

tempo di Matteo Zane, in seguito all'intervento della popolazione turca che abitava nelle vicinanze del palazzo, la quale pretendeva che tale porta non fosse esistita in passato. Il Venier aveva dovuto vincere grandi difficoltà prima di riuscire, coll'appoggio del gran visir, a farla riaprire.

Deduciamo poi che questa porta maestra si trovava rivolta a sud dal fatto che nel predetto disp. viene contrapposta alla porta esistente « di sopra » ossia, poichè il palazzo è costruito sul declivio della collina di Pera in direzione generale da nord a sud, a quella situata a nord, ove il terreno è più elevato.

(<sup>44</sup>) Disp. Donà e Venier 13 dicembre 1595, F. 42. Nel Museo Civico di Venezia si conservano vari manoscritti ceduti dalla famiglia Donà dalle Rose, due dei quali (n. 23 e 148) si riferiscono specialmente all'ambasceria di Leonardo Donà nel 1595 e contengono il diario del viaggio e della missione, scritto dall'ambasciatore, con minute notizie su tutto lo svolgimento di essa (cfr. anche DONAZZOLO, *op. cit.*, p. 129 seg.).

(<sup>45</sup>) Disp. G. Moro 22 agosto 1588, F. 27.

(<sup>46</sup>) Tale luogo di detenzione non doveva però avere molta importanza, perchè nel 1591 Lorenzo Bernardo, che doveva recarsi a Costantinopoli per l'arresto, al quale accenneremo più innanzi, del bailo Girolamo Lippomano, osservava che colà non vi era una prigione (*Viaggio a Costantinopoli di sier Lorenzo Bernardo ecc.*, ed. F. Stefani, in « Miscellanea » della R. Dep. Ven. sopra gli studi di storia patria, T. IV, 1887, p. 14, doc. n. 9). Lo stesso afferma il bailo Simeone Contarini nella sua relazione del 1612, nella quale narra che « sendo mal sicuri i modi con cui si trattengono i rei in casa dei Baili, non essendovi prigione, [uno di essi] mi fuggì dai ceppi una notte, forse con aiuto de' soliti giannizzeri che li guardano » (B. B., I, 236).

(<sup>47</sup>) Delib. 31 ottobre 1597.

(<sup>48</sup>) ALBERI, I, 108 seg.

(<sup>49</sup>) L'entrata è in generale calcolata in circa otto milioni di ducati d'oro all'anno, sebbene qualche computo sia maggiore o minore; le uscite erano generalmente ritenute inferiori a quella cifra, ciò che permetteva di accumulare nel « caznà » (tesoro) delle somme che alcuni ritenevano notevoli.

(<sup>50</sup>) Ecco ad es. il giudizio che sulle relazioni tra la Turchia e la Russia dà l'ambasciatore Jacopo Soranzo nel 1576: « Anche del Moscovito dubita il Gran Signore per due rispetti; primo, perchè ha una cavalleria tremenda di quattrocentomila cavalli atti a sopportare ogni fatica, essendo gli uomini arditi, robusti e obbedienti, e i cavalli di gran fazione ed infaticabili, e sopra tutto benissimo armati, e fra le altre armi avendo molti archibusi li quali questa nazione adopra per eccellenza. Dubita poi anche perchè quel granduca è della chiesa greca come i popoli della Bulgaria, Servia, Bosnia, Morea e Grecia, divotissimi per ciò al suo nome, come quelli che tengono il medesimo rito greco di religione, e sarian sempre prontissimi a prender l'armi in mano e sollevarsi per liberarsi dalla schiavitù turchesca e sottoporsi al dominio di quello » (ALBERI, II, 206).

(<sup>51</sup>) Alcuni rappresentanti tengono anche a mettere in luce quali erano, a loro avviso, le cause principali della potenza turca, ed accennano all'abbondanza delle risorse del vasto impero (nonostante le grandi regioni incolte e disabitate che esso conteneva); alle somme di cui disponeva l'erario; alla grandezza delle forze di terra e di mare; all'ordine e disciplina delle popolazioni (anche se ottenuta « più presto col timore che coll'amore »); al fatalismo religioso (« non temendo massimamente la morte »); alla parsimonia con cui anche i grandi vivevano. Qualcuno notava bensì un'alterazione delle virtù antiche della religione, della parsimonia e dell'obbedienza (alterazione « dalla quale si possa sperare col tempo che quell'imperio abbia da temer qualche principio di declinazione »), pur rendendosi conto che la forza dello stato non era ancora notevolmente diminuita (cfr. ALBERI, I, 154; II, 33, 366-380; III, 257 seg.).

Alcuni baili accennano anche alle popolazioni non musulmane dell'impero. Matteo Zane per es. parla nel 1594, dei greci, che erano numerosi specialmente nelle regioni turche d'Europa e versavano in condizioni particolarmente misere: essi esercitavano in città le arti meccaniche e gli uffici più bassi, e fuori delle città lavoravano le terre; dei latini, dei quali « ne soleano esser molti, ma ora in Pera ne sono pochissimi, e pochi altrove; ed è opinione appresso ai turchi — egli aggiunge — che i greci siano naturalmente nemici dei latini, tanto che inclinino piuttosto con loro turchi che con la chiesa romana »; degli ebrei, numerosi nell'impero ma poveri, eccetto che a Costantinopoli ove avevano in mano le mercanzie, il traffico ed i dazi, ed erano maestri nell'insegnare ai turchi il modo di accrescere le gabelle ed imporne di nuove (ALBERI, III, 387 segg.). Anche il Pigafetta, parlando dei sudditi cristiani, notava che conducevano una dura vita, abita-